

REPORTAGE Nel centro di «Terre des Hommes», dove si aiutano le giovani donne ad avere un futuro

# «Facciamo studiare le bambine per sottrarle alle nozze precoci»

*In Bangladesh viene data in sposa una ragazzina ogni cinque sotto i 15 anni. Una piaga diffusa tra le famiglie più povere. L'educazione e la scuola come risposta*



ILARIA SESANA

Ogni mattina Leila si sveglia all'alba, prepara la colazione per il marito e i suoceri. Solo dopo che ha finito di lavare i piatti e pulire casa può andare a scuola. Ha appena 15 anni e un viso da bambina, incorniciato da un velo rosa. «Mi sono sposata perché la mia famiglia è molto povera e ho due fratelli più piccoli in questo modo per loro è più facile andare avanti. Mio marito è una persona istruita: è stato lui a propormi di continuare a frequentare la scuola. Sono contenta che mi abbia dato questa possibilità. Vorrei proseguire gli studi, lavorare e diventare un'agente di polizia». Ma non mancano gli ostacoli lungo la strada che Leila dovrà percorrere per realizzare il suo sogno: in casa deve anche prendersi cura della suocera malata e quando arriva il momento di raccogliere il riso anche lei è chiamata a dare il suo contributo nei campi. «Per questo non posso frequentare regolarmente le lezioni – spiega –. Ma io mi impegno, studio a casa per restare in pari con il programma». Nonostante l'impegno, però, quest'anno è stata bocciata in matematica.

In Bangladesh, poco meno del 60% delle ragazze si sposa quando non ha ancora compiuto 18 anni, l'età minima fissata per legge. E, secondo le stime di Unicef (l'agenzia delle Nazioni Unite per l'infanzia), una bambina su cinque (il 22%) si sposa quando ha meno di 15 anni, proprio come è successo a Leila. Dati che fanno schizzare il Paese asiatico al secondo posto di questa triste graduatoria. Secondo le stime di "Girls not Brides", infatti, in Bangladesh vivono circa 4.451.000 spose bambine; solo in India, si registrano numeri più elevati (oltre 15 milioni) mentre al terzo posto si attesta la Nigeria, con oltre 3,5 milioni di bambine e ragazze costrette a sposarsi in un'età in cui dovrebbero invece pensare ai propri studi e a costruire il proprio futuro.

Per "Girls not brides" il matrimonio precoce è una violazione dei diritti umani delle bambine e delle ragazze, dal momento che viola il loro diritto alla salute (le gravidanze precoci espongono infatti le adolescenti al rischio di morire di parto), il diritto all'istruzione, all'uguaglianza e a una vita libera da violenze e sfruttamento. Per questo motivo le Nazioni Unite hanno inserito l'eliminazione di questa pratica tra gli Obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere entro il 2030. Un target ambizioso, se pensiamo che ogni anno sono oltre 12 milioni le ragazze con meno di 18 anni costrette a sposarsi: quasi una ogni due secondi. «Abbiamo saputo del matrimonio quando era già stato celebrato. E non abbiamo potuto fare nulla per impedirlo», spiega Morcheda Parvim, 24 anni, che lavora come educatrice nella scuola gestita da "Terre des

Le famiglie preferiscono investire tutte le risorse per i figli maschi che, una volta adulti, provvederanno a sostenere i genitori anziani. Le figlie femmine entrano invece a far parte della famiglia del marito

Homes" nella città di Kurigram dove abbiamo incontrato Leila. Con tenacia e pazienza, Morcheda lavora con le bambine per aiutarle a proseguire il più possibile gli studi, incontra le famiglie per convincerle ad allontanare il momento delle nozze o per riportare le ragazze sui banchi di scuola dopo il matrimonio: «Impedire a queste ragazze di continuare a studiare è un errore. Noi continuiamo a seguirle e motivarle in questo difficile percorso».

Una sfida non facile in un Paese dove – secondo le stime della Banca Mondiale – il 24,3% della popolazione vive an-

cora in condizioni di povertà "moderata" e il 13,8% in povertà assoluta, con meno di 1,90 dollari al giorno. Nel distretto di Kurigram, secondo le stime del Bangladesh Institute of development studies il tasso di povertà raggiunge il 70%. Ed è proprio la povertà uno dei fattori principali che alimenta i matrimoni precoci: «Far sposare le proprie figlie ancora adolescenti è il modo più semplice con cui una famiglia può uscire dalla povertà – spiega Heronmay Sarkhel, responsabile della formazione nella scuola di "Terre des Hommes" –. Dobbiamo fare i conti con una radicata discriminazione di genere: i genitori pre-

feriscono investire tutte le risorse familiari per i figli maschi che, una volta adulti, provvederanno ai genitori anziani. Mentre le figlie femmine entrano a far parte della famiglia del marito».

C'è poi il problema della dote che i genitori della sposa devono pagare al futuro marito. Sebbene sia vietata dal 1980 (e la legge è stata aggiornata nel 2018), la prassi resta molto comune e può pesare in maniera spropositata sui bilanci domestici già fragili: «Una famiglia di contadini che guadagna l'equivalente di 70 euro al mese, può pagare anche 1000 euro di dote per il matrimonio della figlia – spiega Heronmay Sarkhel –. Per affrontare questa spesa si vendono le terre o si fanno debiti anche con le società di microcredito». Il "prezzo della sposa" per una ragazza molto giovane e poco istruita è più basso, mentre tende a crescere con il passare degli anni e con l'alzarsi del livello d'istruzione. Un altro fattore che spinge i genitori a combinare matrimoni per le figlie ancora giovanissime è il timore che queste possano essere oggetto di molestie, abusi o violenze sessuali. Come spiega Unicef Bangladesh, alle ragazze spetta il compito di man-

tenere l'onore della famiglia e il matrimonio rappresenta un mezzo per proteggerne la castità. Che nella percezione comune viene esposta a grandi rischi con l'inizio della pubertà, quando le adolescenti iniziano ad attrarre gli sguardi maschili.

Nonostante le difficoltà qualche passo avanti nella lotta ai matrimoni precoci è stato fatto. «Nel distretto di Ramna (a una trentina di chilometri da Kurigram, ndr) celebriamo tra i 70 e i 100 matrimoni l'anno. Fino a 3-4 anni fa quelli che coinvolgevano ragazze minorenni oscillavano tra il 70 e l'80%. Ora siamo tra il 30 e il 40%», spiega il giovane qadi Kairul Alam che assiste il padre, ormai anziano, nel disbrigo delle varie attività, tra cui la registrazione dei matrimoni civili. «Oggi c'è più attenzione alla legge e abbiamo anche alcuni strumenti che ci permettono di controllare l'età della ragazza». Il "Child marriage restraint Act", approvato nel 2017, fissa a 18 anni per le ragazze (e a 21 per i ragazzi) l'età minima per le nozze. Solo in alcuni "casi particolari", che tuttavia non vengono indicati chiaramente nel testo della norma, è permesso celebrare il matrimonio per ragazze minorenni, con il consenso dei genitori. Per molte organizzazioni non governative, il timore è questa clausola possa essere utilizzata, ad esempio, per legittimare il matrimonio tra una ragazza vittima di stupro e il suo aguzzino.

Fino a 3-4 anni fa nel distretto di Ramna i matrimoni che coinvolgevano minorenni erano il 70-80%. Ora siamo tra il 30 e il 40%



Una ragazzina alla scuola di Terre des Hommes a Kurigram, in Bangladesh / Sesana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Suicidio assistito, eutanasia e autentica libertà di scelta

## SE LA MORTE DIVENTA RIMEDIO ALLA SOFFERENZA



ASSUNTINA MORRESI

È la libertà di scelta il terreno su cui si gioca la partita dei cosiddetti nuovi diritti, e in questo senso l'eutanasia è quello per eccellenza, perché riguarda solo chi la chiede per sé, e non altri. E se la morte on demand si realizza con il suicidio assistito, dove il medico non fa iniezioni né stacca macchinari (come avviene per l'eutanasia), ma deve solo fornire il prodotto letale da bere, la presunta libertà personale sembra ancora più evidente: io chiedo la morte e me la dà solo. Quando, come e dove voglio. Mi basta un aiuto (anche se in realtà questo "aiuto" comporta comunque la rimozione del principio dell'inviolabilità della vita altrui).

Ma che cosa è la libertà di scelta? Facciamo un esempio. Se vedo una persona che sta per gettarsi da una finestra al quinto piano, penso che si voglia uccidere. Ma se allargando lo sguardo vedo che dietro ci sono fumo e fiamme, allora capisco che invece vuole vivere, e pensa che la finestra sia l'unica via d'uscita: la sua è una decisione personale, ma determinata dalle circostanze, e quelle non le ha volu-

te. Parlare di libera scelta senza considerare le circostanze è un'astrazione, perché possiamo decidere molto della nostra esistenza, ma a indirizzare le scelte sono le condizioni della vita, e quelle non le stabiliamo noi. Possiamo però lavorare per renderle più favorevoli – continuando l'esempio, dotando il palazzo di scale antincendio. Tornando all'eutanasia: una malattia inguaribile, la solitudine, la vecchiaia, sono circostanze che non controlliamo. Come affrontarle? Malattie letali, ma anche patologie croniche invalidanti come l'Alzheimer e le forme di demenza con cui convivere decenni: condizioni molto costose economicamente e anche dal punto di vista del tempo impegnato nella assistenza, il tutto senza alcuna prospettiva di miglioramento. È a questo punto che scatta quel "tendere la mano" a chi ha bisogno, l'umana solidarietà che inventa soluzioni, che ha fatto nascere tante nuove professionalità non solo mediche, e poi reti di relazioni umane e quindi opere di volontariato e servizi in sostegno alle vulnerabilità e la politica che ne segue, intesa come progettualità del vivere comune: quanta vita si organizza per accompagnare la vita fragile!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accanto a Narducci, brillando di luce e dedizione originali

## UMILE GENTILUOMO, E NON SOLO NELL'AVVENIRE DEI «DUE ANGELI»



ANGELO SCELZO

C'era chi ci scherzava su: due "angeli" per lunghi anni, ai vertici del giornale cattolico. Narducci il direttore, Paoluzzi prima vice e poi successore. Quando la successione avvenne, nel maggio dell'Ottanta, fu considerata la più naturale possibile, quasi un passaggio di testimone tra due intellettuali che, a partire dalla terra d'origine, l'Abruzzo, mettevano insieme quasi tutto il resto: l'impegno politico, la passione per la cultura (in particolare per la poesia) e una temprata giornalistica forte e salda, come il loro impegno di fede. Si poteva quasi parlare al plurale di questa coppia di "angeli" che, peraltro, non era la sola, visto che si trattava di un nome insolitamente comune tra i redattori di quel tempo. (Ma c'entrava poco, è lecito supporre, l'ispirazione del giornale). Angelo, tuttavia, al giornale significava Paoluzzi. Anche quando divenne direttore. Non voleva essere chiamato con il titolo che gli spettava, e si capiva che il motivo era uno solo. Il Direttore, tanto più per lui, restava l'altro Angelo, Narducci, l'amico fraterno, che lo aveva associato fin dall'inizio alla grande avventura di "Avvenire", molto più di un giornale per i riflessi che quella nuova esperienza editoriale – il

vario, attraverso una fusione, del quotidiano nazionale dei cattolici – poteva avere sull'intero mondo cattolico. Chiesa e comunicazione, nel clima – e nelle difficoltà – del primo dopo-Concilio, inauguravano la stagione di una modernità che – si è visto poi – ha preparato con cura il terreno alla rivoluzione informatica ancora in atto. Angelo Paoluzzi ha vissuto a fondo questa stagione, ponendosi su un versante che, col tempo, in lui si è quasi identificato: quello di un giornalismo cattolico sempre più consapevole di dover dar senso all'appartenenza di fede con una professionalità a tutta prova. Quando fu chiamato ad "Avvenire", Angelo aveva già alle spalle una carriera di tutto rispetto con gli anni di corrispondenza in Germania e il primo lascito culturale di quell'esperienza che lo qualificò poi come un germanista attento e documentato. Un libro in particolare, "La Croce, il Fascio e la Svastica", pubblicato 5 anni fa, può essere indicato come una sorta di grande matrice dell'impegno di Paoluzzi giornalista, scrittore e uomo di fede. Più che un libro, un documento, poiché in maniera organica e carte alla mano, Angelo Paoluzzi dava conto della resistenza cristiana contro le grandi dittature del secolo scorso. Un campo per lungo tempo inesplorato e che veniva alla luce, in quelle pagine,

attraverso la testimonianza di uomini come Telesio Olivelli, Alcide De Gasperi, Enrico Mattei, e di organismi e associazioni – per esempio la "Rosa Bianca" – tutti schierati in prima linea contro i regimi dell'oppressione. Di libri Angelo Paoluzzi ne ha scritti molti altri, ma come rifiutava il titolo di direttore, così rimandava indietro quello di scrittore. Non faceva professioni di umiltà: umile lo era davvero, tanto che tra la produzione editoriale un posto privilegiato era riservato agli "appuntini" e alle dispense che redigeva sul campo con i suoi studenti alla Lumsa. Dopo "Avvenire", ma con il suo giornale sempre nel cuore, (all'inizio aveva fondato e diretto anche i "gruppi di lettura") Paoluzzi ha attraversato ancora altre strade del giornalismo cattolico. Per anni ha tenuto una sua rubrica a Radio Vaticana. Lo ricordo, in particolare, all'"Osservatore Romano", dove lo ritrovai dopo gli anni di "Avvenire". Era a capo della "Terza pagina" e la sua passione per la letteratura e il culto della storia trovarono nel "giornale del Papa" una cattedra particolarmente indicata per l'altra sua vocazione: quella di maestro. Anche qui più dei titoli un riconoscimento guadagnato sul campo, e con una dedizione e un attivismo che contrastavano, a volte, con quell'aria mite e cortese, da gentiluomo distaccato e discreto, che facevano di un signor giornalista soprattutto un giornalista signore. Anche per questo Angelo Paoluzzi, uomo leale e generoso, va considerato come un grande protagonista della comunicazione, cattolica e no, dal dopo Concilio ad oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA